



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

QUESTA VOLTA:

SETTE GIORNI

di E. Ferdinando Palmieri

ESSERE LA TUA DONNA

di Angelo Frattini

**NINNA NANNA
PIER LO ZAIR**

di Don Gill

Fiori del mio giardino

di Gilberto Couervo

INCONTRI E SCONTRI

di Carlo A. Felice

UN NUOVO CINEMA

di Rosso di San Secondo

**DISCORSO
SEMISERIO**

di Mario Casalbore

CORRIDOIO

di Umberto Folliero

DISSOLVENZE

di & C.

Madrigale

del Cantante Pazzo

**STRETTAMENTE
CONFIDENZIALE**

de L'Innominato

E LE SOLITE RUBRICHE

RAFFAELE CALZINI:

**RITORNA
DISNEY**

Grande affluenza di pubblico al richiamo del suo nome che significa: arte più abilità uguale a successo. Disney è il più gran giocoliere dell'epoca, e il più gran cantastorie. In un ventennio, o poco più, ha raggiunto una fama universale non soltanto col nome; ma con l'opera: ha immesso la corrente del suo buonumore, la pirotecnica della sua fantasia, la popolazione dei suoi personaggi, nel magazzino della umanità. Dove l'umanità va ogni tanto a prendere un capolavoro o un mito, un ritornello o un burattino, un fantasma o un personaggio, una strofa o un motivo per allontanarsi dal mondo quotidiano: per «evadere» insomma. E Disney è capitato in buon punto tra il ricordo di una guerra e il presagio, l'incubo la realtà di un'altra guerra. Come certi cantastorie medioevali è apparso sulle piazze del mondo mentre le città erano devastate dai saccheggi, insanguinate dalle stragi, bruttate dal sangue degli innocenti. E la gente oppressa dai ricordi tragici dai lutti saturni, provata dalla carestia dalla persecuzione dalla paura, ha sempre pensato a lui come a un amico; che arriva carico di buon umore e di doni, per grandi e piccini che racconta barzellette furbesche e storie poetiche, che fa parlare gli animali e sorridere i paesaggi, che trova una conclusione ottimista alla vita, che è fratello di Andersen e di Collodi, nipotino di Perrault e (magari alla lontana) dell'Ariosto! A differenza di loro racconta per immagini chiedendo qualche suggerimento a Grandville e a Toppfer, a Doré e a Rackam. Ma tutto rinnovando fondendo stilizzando secondo un'arte sua, uno stile suo. Disney è il più grande dono che ci ha fatto l'America perchè di americano egli ha la freschezza (diremmo: la «ingenuità») della immaginazione, la foga rappresentativa e l'humor che negli Stati Uniti riempie giornali come il New Yorker, e in Inghilterra periodici come il vecchio Punch. Chi conosce l'opera di caricaturisti famosi in quei paesi, come Soglow e Alan Dunn, il successo di italiani come Sternberg partito dal Bertoldo e arrivato al Life, come Garretto partito dalla torinese Gazzetta e arrivato a Vogue a Vanity Fair, si spiega meglio il fenomeno Disney. Al quale va ricono-



Betty Gracie. Neila Testata: Elli Parvo.

Giustissimo il verdetto: mammine sorridenti

Fu proprio nel Salone degli arazzi, dove si tenne giorni or sono l'annunciato concorso di bellezza per bambini, che le giovani mamme convennero come ad una riunione, la quale, dopo gli oscuri e tremendi anni della guerra, voleva simboleggiare la grazia, la gaiezza e la pace.

Anche lo smalizzato ed intransparente cronista fu tostamente conquistato dalla semplicità e innocenza degli immerevoli bimbi. Una viva animazione regnava nella sala, dovuta all'evidente imbarazzo in cui si trovò ben presto la giuria quando si trattò di giudicare il bambino più bello per assegnargli il primo premio.

Tutti i bambini erano belli e tutti meritavano un premio; senonché, esaminando l'abbigliamento dei piccoli concorrenti gli sguardi esperti ed indagatori dei giudici si polarizzarono su di un vispo e riciuto maschietto, il cui abito, semplice, pratico e dal taglio perfetto gli conferiva un aspetto veramente delizioso, procurandogli conseguentemente l'ambito premio che la giuria unanime fu ben lieta di assegnargli. Anche le mamme degli altri bimbi applaudivano il responso della giuria e la fortunata mamma del vincitore soddisfaceva la curiosità di tutti i presenti dichiarando che l'ammirato e stupendo abito era stato acquistato presso la Ditta "Gilia's baby" di Milano, Galleria del Toro.

Il cronista naturalmente, dopo un simile inatteso epilogo del concorso, si chiese come si sarebbe comportata la giuria se tutte le mamme avessero vestito i loro bimbi con i modelli della "Gilia's baby".

IL MONDIALE RICOSTITUENTE ISCHIROGENO

(con stricnina e senza stricnina) è nuovamente in vendita nelle PRINCIPALI FARMACIE



PER OGNI PAESE PER OGNI STAGIONE PER OGNI CLIMA
MAGLIFICIO BUTTINI
Amministr.: Via Washington, 104
Tel. 495.267 - Stabilimenti: MILANO
Maderno sul Garda

CREAZIONI
"Emo"
OCCHIALI DA SOLE E DA VISTA
MODELLI DEPOSITATI 1946

no rivederlo nelle pagine del giornale. Perché il pagpagallo con la sua eleganza e la sua chiacchiera tipicamente sudamericana con la sua enfasi e la sua figura, è già un personaggio di conoscenza e ha un carattere, un portamento definiti e comici, indimenticabili. Tutta la parte coloristica del cartone animato è perfetta; meno felice quella del documentario che si alterna con esso. Colorazione cruda e troppo contrastata. Per esempio la scena della riunione nella « pampas » con i cavalli e i gauchos è lontanissima, quanto a perfezione coloristica, e a delicatezza di tinte, dalla scena consimile della corsa di cammelli che si vedeva in Città d'oro. Agfacolor batte Tecnicolor per tre a uno.

Raffaele Calzini

UMBERTO FOLLIERO

CORRIDOIO

(TEATRO ODEON: «SOURIRES DE FRANCE») — Un po' alla volta la prosa se n'è andata da Milano. Questo mese di maggio, fatto di trepide viglie e di piogge torrenziali, non è stato propizio al teatro intimista, surrealista, di pensiero, di movimento, antico e moderno. Ad una ad una le maggiori sale cittadine si sono attrezzate per ospitare Compagnie di Riviste. Ha cominciato l'Olimpia, poi si è aggiunto il Nuovo, ora è l'Odeon che si è buttato nella stessa scia. Salutiamo, quindi, nel mese di maggio, la sagra del varietà e speriamo che gli spettatori, dopo aver fatta una prolungata indigestione di capriole, canzonette, scurrilità e balletti, possano, per lungo tempo, tornare a frequentare ed amare la prosa.

Questo è il voto degli offesi e cruciati corridoi dei teatri milanesi.

Centinaia e centinaia di donne superbamente fascinosi, martedì sera, prima di recarsi ad ascoltare e a vedere la... grande compagnia di rivista parigina, s'erano trattenute a lungo davanti a lucenti specchi molati e rosati per farsi ancora più belle, ancora più eleganti, ancora più desiderabili.

Valmy prometteva seni nudi? Bene! Anche le nostre squisite signore, con mosse rapide, approfondivano le scollature! Valmy prometteva i più bei sorrisi di Francia? Bene! Anche le nostre saporite dame, di solito così contegnose, largivano occhiate dolci e atteggiavano il volto alla contentezza e all'invito.

I mariti, a loro volta, armati di potenti binocoli da montagna, non sapevano come comportarsi. Mostrarsi falsamente costernati significava rendersi ridicoli, apparire lieti e soddisfatti voleva dire: «Coraggio, amico, stasera mia moglie è in gara con Parigi e quindi puoi approfittarne!».

D'altra parte la confusione era enorme: ai maturi cavalieri si erano mescolati giovani bacchettoni da taglia 44, tromboni, clarinetti e clowns dei palcoscenici nostrani; tra le nobili frequentatrici delle « prime » si erano confuse stelle, farfalle, anguille e ballerine della varietà indigeno. Il momen-

to perciò — pensavano alcuni preoccupati mariti — è assai propizio per vedersi improvvisamente piantare grosse stecche nei propri vigneti.

Tutto, però, si limitò ad un innocuo gioco di desideri non appagati e — grazie alla... grande rivista parigina — di delusioni insospettite.

Anche scrittori, pittori e scenografi avevano mandato un'austera rappresentanza a studiare le ultime novità artistiche della Francia. Ma mentre Carlo Veneziani si dichiarava conquisito dal trascendentale ed estroso genio di Jean Valmy, Enzo Morelli aveva — beato lui! — disertato l'avvenimento preferendo (che intelligente il nostro Enzo!) una tranquilla partita a scopone. Pertanto la... rimanente rappresentanza si strinse compatta intorno a Gilbertino Loverso e fece anch'essa pollice verso, risatacce truculenti e scongiuri di rito partenopeo.

Intanto che gli stanchi e viziati sorrisi francesi procuravano alla marea degli spettatori sempre più lunghi sbadigli e sibilanti fischi, Guido Bossi, tallonato da Rosada (in veste di dizionario parlante) faceva la spola tra il palcoscenico e la sala sia per dare ancora una sbirciatina ai quattro seni lucidi e vaganti che per frenare le tumultuose ondate della bassa marea.

Poi, all'inizio del secondo atto, cominciarono le defezioni. Fu Eva Maltagliati la prima ad alzarsi di scatto e ad allontanarsi con un sorriso di scherno sulle tumide labbra. Ad una lunghezza la seguirono le signore Levi e Tarantino; ad una corta incollatura le piccole ma buone sorelle Donatis, la vezzosa D'Angiò e molte altre che avevano vinto, senza bisogno d'impegnarsi molto, nella gara con Parigi. (Parigi di Jean Valmy, s'intende!).

I binocoli vennero tutti rinfoderati o, come facciamo noi, usati alla rovescia, gli elettricisti si addormentarono accanto ai riflettori accesi in permanenza (altra illusione spreca!) ed in sala rimasero soltanto gli spettatori più cattivi: quelli che volevano stravincere fino al quadro delle piume di galline.

Umberto Folliero

tervista. Questa volta Disney si compiace di raccontare un viaggio nell'America del Sud fatto da lui e da suoi principali collaboratori e alterna fotogrammi documentari e fotogrammi di fantasia, fotografie e disegni. Il lago di Titicaca come lo vede l'obiettivo e come lo vede l'occhio trasfiguratore del pittore, Rio de Janeiro come appare in realtà e come risulta interpretato dalla tavolozza e scomposto nel cartone animato, le pampas come si presentano ai turisti della Walt Disney e come essi le dipingono per la gioia e la lilarità del pubblico. Disney è riuscito a estrarre col suo metodo una specie di «essenza» dell'America del sud (paesaggio, folclore, tipi, musiche, danze, usanze e bellezze). E, se il film fu ideato a scopo di pubblicità turistica, si può ben dire che ha raggiunto lo scopo. La novità, dal punto di vista artistico, consiste questa volta nell'aver dato vita (e cioè parola-espressione-fisionomia-e-gesto) anche al mondo meccanico creando un personaggio meccanico l'aereo-piano Pedro che ha veramente la sventatezza il coraggio e anche l'allegria di un ragazzo, che può piangere e ridere, prendere un raffreddore e cantare una

canzonetta. A questa animazione, diciamo, non erano giunti né La Fontaine, né Pedro! Ed è facile immaginare quanto profitto traggono i Disney da una così spiritosa invenzione. Pedro è un aereo-piano destinato a fare il servizio postale attraverso le Ande e il pubblico segue con interesse e anche con emozione tutti gli episodi comici e tragici, burleschi e drammatici che accompagnano la avventura aerea di Pedro. I colori e i segni che compongono questo scenario sono i più interessanti del film: la veduta dell'Aconcagua, la tempesta che si scatena al passaggio delle Ande, l'incontro dell'aereo-piano Pedro col condor, arricchiti di trovate grafiche e cinematografiche (bisogna appunto distinguerle) di gag e di frizzi compongono un quadro (in movimento) divertentissimo. Anche gli altri tre episodi sono imperniati su tre diversi personaggi usciti dalla fantasia di Disney: il lama, il cow-boy e il pappagallo che è già battezzato con nome e cognome « José Carioca » e Egli ha fatto; con questo film il suo ingresso trionfale nel regno di tutti gli ammiratori (grandi e piccoli) dei cartoni animati, e i lettori di Topolino vorran-



Rosina Anselmi si guarda piena di curiosità, poi si volta a noi e ci dice: «Io so chi è...».

«Ricordo — dice — di averla vista in non so quanti film e quante commedie, aspettate che me ne ricordi...».

«Dimmelo tu» — chiede infine la grande Rosina a se stessa... — e la grande Rosina, modestamente risponde: «Non lo so...».

Pregevoli arti inferiori di Jainis Paige, e pregevolissimi arti superiori di Joan Leslie: sono arti della Warner Bros.

Elli Parvo diffida; Sarah Ferrati è disposta alle maggiori confidenze; mutabilità dell'eterno femminile...

No, Campanini e Glori non si occupano del copione: Brazzi, tra Benedetto e Gigli di Radio Firenze, invece, sì.

Martha Vickers, bellezza bruna in libertà, Adele Jergens, bellezza bionda in castità: ossia America all'aperto ed al chiuso...

scelta una originalità senza pari e una modernità che ha riscontro soltanto nel «frigorifero» nella «cintura lampo» e nella «bollitrice automatica» eccetera. Perché la genialità di Disney ha un sottostrato tecnico facilmente definibile: egli ha capito meglio forse di tutti l'essenza del cinematografo e ha creato e dirige una scuola di disegnatori una compagine artistica creatrice di emozioni come quelle di un'orchestra tra le mani di un Toscanini. Disney è un «prodotto» e una «limitazione»: Disney è geniale nel fine e nei mezzi che egli adopera per raggiungerlo; egli sta ai primi disegni animati come Tintoretto sta alle pitture rupestri. È un portento di abilità. Al cinematografo ha applicato due preziosi segreti: quello del colore e quello della fantasia. Contro tutte le correnti, tutte le affermazioni, e tutte le sentenze, ha provato che il cinematografo è tanto più grande quanto è più lontano dal vero, che la fantasia ha più ali della storia e Paperino più grazia ed eternità di Greta Garbo! Abbiamo parlato di lui come un giocoliere ed è proprio perché egli con le sue immagini, col suo «gioco» riesce a illuderci di verità paradossali e convincenti come quelle che animano e ispirano *Papa Nettuno* e *Bianca Neve, I Tre Porcellini e Jumbo*. Non abbiamo ancora visto *Pinocchio* e ci dispiacerebbe di veder alterata quella deliziosa e immortale favola italiana anzi toscana. Collodi pur nella sua universalità è schiettamente italiano e il suo eroe Pinocchio, così mariuolo e sognante, innamorato e discolo, è tipicamente toscano. Che cosa ne avrà fatto Disney? Anzi che cosa ne avrà fatto la Compagnia Disney?

Per ora Disney ci presenta un film complesso «*Saludos amigos*» creato di proposito per dimostrare che la trasfigurazione del vero è cosa semplice e che segreti non ce ne sono. Proprio come quei giocolieri che alla fine dello spettacolo spiegano (fino a un certo punto) come sia facile far sparire una donna o far parlare la testa di un decapitato o far uscire due uova al tegamino da un cappello a cilindro. Il film *Saludos amigos* è una mescolanza di elementi veri e di elementi fantastici; diremo meglio: Disney raccolti gli elementi veri li proietta trasfigurati e presenta al pubblico anche i collaboratori della sua «fabbrica del meraviglioso» e sè stesso e descrive il modo di lavorare, o per lo meno di «vedere», di riprodurre, della «Disney». Qualcosa di simile Disney aveva fatto in un altro film non giunto in Italia e che riassume una visita agli stabilimenti Disney e un resoconto di una specie di in-

MILANO ANNO IX N. 13
1° GIUGNO 1946
FILM
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO
Direttore: FRANCO BARBIERI
Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine.
Una copia: lire 10
DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefon: 75.847-75.848.
PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (S.p.I.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefon: 124517, e sue succursali.
ABBONAMENTI: Italia, anno L. 460; semestre L. 230; trimestre L. 115. Fascicoli arretrati L. 20.
Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione. La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.
EDITORIALE «FILM»

I FILM NUOVI:

SETTE GIORNI

di E. Ferdinando Palmieri

Vorrei ma non posso. Vorrei lodare Alessandro Blasetti e *Un giorno nella vita*; ma non posso. *Un giorno nella vita* — opera ispirata dalla resistenza — non è una « cronaca » ma un film divistico; non un dramma di volti anonimi ma una celluloida stellata. Non persone: attori. La Cegani rimane la Cegani; Nazzari, Nazzari. Le regia, insomma, non raggiunge il « documento ». E Biliotti rimane Biliotti; la Dondini, la Dondini. Non una giovane suora, ma la recitazione della Sassoli, non un napoletano, ma il macchiettismo di Dante Maggio.

La vicenda, per giunta, dà nel romanzesco. Non un episodio improvviso ma un soggetto a complicazioni costruite. Un soggetto non chiaro, talvolta; un procedere, talvolta, non giustificato. È noto: la confusione ha sempre insidiato Blasetti. Del quale ho letto, a proposito di *Un giorno nella vita*, un articolo — giuro che è vero — sulla « necessità della chiarezza ». Proprio lui.

Dopo la prima visione privata, un amico avrebbe detto al Nostro: « potevi risparmiarci quegli accenni di storie tra la Superiora e il ferito e tra suor Bianca e il capitano. Tutto sarebbe stato più credibile ed efficace ». E un altro: « tutto troppo spiegato, al principio: l'ambiente, le circostanze, i personaggi ».

Amici miracolosi: avevano compreso.

Il Nostro rispose: « non pretendo di dirvi cose nuove ma cose vere. So di dire cose inutili, nel senso che non ha mai prodotto nessuna utilità il dirle; ma come sarebbe necessario tenerle presenti, vanno ripetute. Pensate a quel che ho pensato mentre studiavo e realizzavo il film; pensate al pubblico degli impiegati, degli operai, dei contadini, dei ragazzi, al pubblico della periferia e della provincia che equivale, del resto, anche al settanta per cento del pubblico di prima visione. E come dire, cioè, pensate al pubblico cui il film è destinato. Pensate a vedere il film in cinema dove, per difetti di impianto presenti nel novanta per cento delle sale, molte parole non si capiscono; e a vederlo cominciando da un terzo o dalla metà, come capita sempre per gli ingressi continuati. E in quelle circostanze che deve decidersi non soltanto il risultato industriale del film quanto la vastità e l'efficacia del suo effetto morale... ».

Che significa? A parte che la storia della Superiora e del ferito non riesce a sciogliersi dal mistero, che significa la faccenda degli ingressi continuati? Ahimè: chiarezza non chiara. Perché un film dovrebbe preoccuparsi degli spettatori in arrivo dopo l'inizio? che può avere da spartire l'equilibrio di una commedia o di una pellicola o di un romanzo con lo spettatore in ritardo o col lettore acrobatico? Strano: preoccuparsi di chi non ascolta il primo atto, di chi non assiste al primo tempo, di chi salta i primi capitoli... Se mai, il contrario: preoccuparsi, se mai, di chi, udito il primo atto o veduto il primo tempo o sbadigliato sui primi capitoli, domanda un seguito sorprendente.

Continua il Nostro: « voi esprime sempre il giudizio del vostro cervello, compiendo così un atto di esemplare modestia: dimenticando, cioè, che il vostro è un apparato ricevente di eccezione e il clima nel quale funziona — ambiente e pubblico — è sempre un clima di eccezione. Il vostro inte-

resse si accende o si spegne per cause che non possono essere quasi mai le stesse della grande platea popolare. Non parliamo, si capisce, di giudizio morale, non parliamo di quello che si vuol dire con un film, parliamo di come si deve dire, dei mezzi che si scelgono per dire. Uno sguardo che per voi può essere eccessivo, per il gran pubblico può essere insufficiente; una parola che per voi può essere troppo, pochissimo per gli altri... ».

Che significa? A parte l'arguzia sullo straordinario cervello degli amici, il mio umile apparato ricevente non riesce a intendere. A ogni modo, una delle due: o si lavora sul serio o si lavora per scherzo. Se si lavora sul serio, un solo risultato deve premere: l'armonia del linguaggio.

Conclusione: « il pubblico è intelligente, d'accordo, capisce tutto, è vero; ma tutto quello che è materia di intuizione, elemento emotivo, sviluppo drammatico. Le cose cambiano quando si tratta di impostazione e di informazione. Impostare un ambiente e dei personaggi, informare dei precedenti che condurranno alla materia intuibile, all'elemento emotivo, allo sviluppo drammatico... ».

Giusto. Finalmente giusto: e chiaro. Ma come impostare? come informare? Forse con gli sguardi eccessivi e le parole non necessarie? Per esempio, le prime sequenze di *Un giorno nella vita* mancano, nell'impostare e nell'informare, di scioltezza. Il mio esile apparato avverte — col permesso degli amici di Blasetti, apparati formidabili — la « premeditazione ». Non la casualità — la vagheggiata casualità — ma un greve predisporre.

Nè il seguito, ripeto, è meglio.

Autore del soggetto e principale sceneggiatore, Blasetti ha creato un testo visivo che nemmeno il pubblico — se vogliamo considerare il numero delle repliche milanesi — ha gradito. Una sintassi non sempre in regola, un imitare, qua e là, troppo facile, una recitazione non misurata, un continuo tirare all'effetto. E molti pelli nell'uovo. (Ah, quella miopia di Mariella Lotti. Che abbandonati, a un certo punto, gli occhiali palesa un'ottima vista).

Vorrei ma non posso. Vorrei, siccome stimo Blasetti, lodare; ma non posso.

Vorrei anche riferire con qualche originalità sul ritorno del mascherone a metà di Clark Gable e sulle nuove avventure di quell'*Uomo ombra* che è la mania di Van Dyke; ma ho un bel cercare nel calamaio delle idee: non trovo.

Il solito duettismo, nel film di Van Dyke, tra William Powell e Myrna Loy (mi ricordo, di Myrna, la vera voce: che udii nove anni fa: uno specchio di aria); il non peregrino linguaggio di Conway, in *Se mi vuoi, sposami*, e, a fianco di Lana Turner, il solito Gable.

I denti di Gable: pallottole bianche in una giberna coi baffetti. I maestri dei denti di de Sica.

Vorrei infine ripetere, con la mia prosetta scolara, le lodi dei miei Maggiori al Disney di *Saludos, amigos*; ma confermata ai Maggiori la mia riverenza, devo dichiarare la mia noia. Aggiungerò, e non per il piacere dello scandalo, che alle marionette di Podrecca e alle favole di Disney preferisco le donne, gli uomini, la cronaca: la vita, cioè.

E. Ferdinando Palmieri



Sopra: Joan Fontaine e George Brent nel film Paramount « Gli amori di Susanna ». — Sotto: Una scena del film « Madonna delle sette lune » (Eagle Lion Film).

DISSOLVENZE

I.
L'optimisme c'est la rage de soutenir que tout est bien quand on est mal. Così Candide. Ma questa era una formula che poteva andare bene durante il fascismo, in cui quando le cose andavano a rovescio si usava fare come gli struzzi. Ma oggi, liberi come siamo, detta formula non ha più ragione di essere. Ma appunto per questo è necessario essere ottimisti, perché finalmente sappiamo dov'è il peggio e possiamo affrontarlo.

II.
Noi di « Film » siamo e saremo contro tutte le gangs pseudo letterarie. Siamo e resteremo indipendenti, perché ci piace essere onesti soprattutto verso noi stessi. Molti attori non ci apprezzano appunto per questo nostro spirito di assoluto obiettività e s'affidano invece, per essere aiutati a certe piccole e sregolate sette di letteraloidi i quali s'illudono che la fortuna che li assiste provenga loro dalla protezione del Partito cui sono iscritti. Ma tutto questo è prossimo a finire, perché i Partiti, per sopravvivere avranno domani bisogno di creare nel popolo una fiducia che per ora è soltanto apparente. Capito?

III.
Ata, Icet, Fert: sono le sigle di case cinematografiche che nel Nord tentano disperatamente di sopravvivere alla crisi che, come un'orda di cavallette, già s'avanza. Perché non mettersi d'accordo, invece di guardarsi così in cagnesco? È un'idea.

IV.
Sic transit: con l'ultima commedia data da Donadio all'Odeon: *Svegliati e canta* dell'americano Odets, i teatri milanesi han finito la prosa, almeno per un mese o due. Impereranno sovrani la rivista, le barzellette contro Nenni e Togliatti, l'ONU e la miseria che langue nelle strade d'Italia. A proposito: non è giunto il momento per cambiare un po' il metro ai rivistaoli di moda? Sempre questa povera Italia, sempre questi Partiti, sempre i nostri poveri guai. Ma non ci sono altri motivi? Perché infierire sulle rovine d'un paese, rovine morali e materiali, che di grottesco non hanno che l'errata e cinica valutazione che di esse fanno i nostri cosiddetti alleati? Piantiamola dunque: è pericoloso irritare le ferite specie durante la stagione calda (Estate e Referendum).

V.
Vincenzo Tieri è candidato alla Costituente con la lista dell'« UO ». Speriamo che egli diventato domani deputato al Parlamento non intenda salvare o difendere le sorti del Teatro, ammannendoci le sue 365 commedie annuali. In Italia non abbiamo sufficienti cliniche per malattie nervose. Ma forse Tieri, presentandosi candidato alla Costituente, ha scritto, senza saperlo, la sua più bella e divertente commedia.

VI.
Dato il numero sempre crescente dei critici italiani e dato che le commedie da recensire van sempre più diminuendo di numero proponiamo la creazione d'un Partito. Il Partito: CIDICDDCDR. Vuol dire: Critici italiani drammatici in cerca disperata di commedie da recensire. Segretario generale Carlo Veneziani.

VII.
Durante il colloquio con un redattore di periodico teatrale, Gandusio avrebbe espresso « il suo rincrescimento perché qualche attore di prosa stretto dalle necessità, ha dovuto entrare nella rivista... » Speriamo che l'amico Gandusio non abbia voluto fare alcuna allusione a se stesso, che come sapete, stretto dalle necessità, poveretto...

MADRIGALE

6. - A LUISSELLA BEGHI

del Cantante Pazzo

Luisella,
occhi di gatto e corpo di gazzella,
quando ti posi in pigre
pose di tigre,
in molli atteggiamenti,
(belvetta sonnolenta
ma sempre attenta
vigile e pronta
all'agguato all'assalto al ferimento)
tu non sei più tigre
gazzella o gatto:
tu sei tutto ad un tratto
leonessa a dieta latte,
jena, leopardo, lupa,
quando t'accorgi che
s'appressa a te
l'umile agnello,
l'incauto il derehito il poverello
innamorato folle
di te, belva Luisella...

Allora mostri i denti
mugoli graffi mordì:
guai chi s'azzardi
con imploranti sguardi
a chiederti pietà, povero illuso,
a dirti: « Basta!
Basta, perdono, non l'ho fatto apposta!
Muoviti a compassione
del reo meschino: il povero tapino
è qui che piega i suoi ginocchi: è prono
alle ginocchia tue,
ai piedi tuoi,
ai gravi duri zoccoli
ai carri armati onde proteggi i piedi.
Ecco, mi vedi,
son il tuo schiavo, cado,
m'abbatto e cedo,
Fa di me quel che vuoi ».

Tal fu di me.

Ecco ricordo il tempo dolce e l'ore
de la mia vita quieta,
che in povertà mia lieta
vivevo da gran signore:
le mie rime d'amore
le mie chimere, i miei castelli in aria.
(Napoli milionaria...)
Era l'età mia folle:
se non che tu, Luisella,
occhi di gatto, corpo di gazzella
(Fu Dio che così volle?)
sbarrasti la mia strada.
« Guardati, bada »,
dissi a me stesso: « vedi
se non c'è modo
di risparmiarti il guaio! »
Ma di colpo fu il buio:
ed in quel buio pesto, nella subita notte,
d'improvviso, due luci.
Due faci.
Brucio! — mi dissi —
Fissi!
sopra di me perplesso
e stupefatto
eran gli occhi di gatto!

Il resto è noto: è quello
che il canto suso appella.
Eccolo qua l'agnello
l'agnello pellegrino
che va belando, il misero tapino
ai tuoi piedini,
dall'epoca dei Grandi Magazzini.
Onde dirò in linguaggio
da Quartiere Latino:
Voilà que ie suis presaque
entierement fottu!
(o supergiù)
e in semplice latino:
Lugete Veneres Cupidinesque!

Il Cantante Pazzo

"FILM" PRESENTA UN ROMANZO-FILM:

Essere la tua donna

di Angelo Frattini

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: Paola Olmi è entrata giovanissima, quale istitutrice, nella casa dell'avvocato Leonardo Trigo, vedovo con tre figli: Dario, Gabriella e Albertina. L'ha raccomandata all'avvocato, Silvana Sini, intima amica della sua povera moglie, Diana. Paola si innamorò di Trigo; e questo amore, da lui ignorato, dura ormai da anni. Una notte, ella scopre che Silvana è l'amante di Leonardo. Trigo assume un collaboratore il dottore in legge Tito Anzani. Fra questi e Paola nasce una franca amicizia: l'Anzani chiede a Paola di diventare sua moglie, ma ella rifiuta. Gabriella Trigo, che sta compiendo gli studi al Conservatorio, stringe intima amicizia con una sua compagna Elsa Morra, nipote di una celebre cantante, che incomincia a frequentare la sua casa. Per questa ragazza, della quale si dice molto male, Trigo è preso da una subitanea passione; egli le chiede un colloquio.

XIII.

— Senta, Elsa... Non protesti: lasci, per una volta, che io la chiami così...
— Mi chiami come le pare, ma non mi dica altro: crede che sia necessario aggiungere molto a quanto ha già detto? Non sono una bambina, grazie al cielo.
Elsa ha una strana sensazione: che qualche cosa sia passato, senza che ella se ne avvedesse subito, dalla mano di Leonardo nella sua: qualche cosa che è rimasto nella sua mano quando quella dell'uomo l'ha lasciata, delicatamente come l'ha presa. Le sue dita stringono un minuscolo oggetto misterioso, ed ella si chiede che sia, mentre Leonardo la guarda ansiosamente. Elsa non ricambia quello sguardo: fissa il pugno chiuso abbandonato sul grembo; infine lo schiude di scatto, col gesto di chi libera una farfalla:
— Avvocato...
— Per lei.
— Per me? E a che titolo dovrei accettare questo dono? (è un superbo anello di zaffiri).
La domanda sconcerta Leonardo che non l'attende, sebbene essa risponda a una logica elementare.
— Non vorrà che io tenti di spiegarvi da sola un gesto di questo genere. Dunque... Non avrò il pessimo gusto di pensare... Ma se lei continua a

tacere... L'anello che lei vede — e gli indica il cerchietto di platino ornato di piccoli diamanti e di rubini, che porta sull'anulare destro — è il dono col quale mia zia ha voluto rendere solenne la mia apparizione sul palcoscenico. Dunque, avvocato?
— ...
Ella ha uno sguardo cattivo, gli porge l'anello:
— Fino a questo punto, lei crede che io... Tenga. Ora si mi ha veramente offesa. Tenga, ripeto.
— ...
Getta l'anello sul tavolo:
— Mi lasci andare.
Leonardo le afferra il polso.
— È lei, che mi ingiuria.
— Io?
— Quali intenzioni mi attribuisce?
— Quelle che lei non si dà la pena di smentire.
— Significa?
— Che qualsiasi donna al mio posto...
— Ho tardato a risponderle: era la commozione.
— Si spieghi.
Egli parla senza quasi rendersi conto di quanto dice: quasi — e ne prova una sensazione stranissima — contro la sua volontà: gli sembra di udire la voce di un altro:
— È per me traristante che lei non abbia pensato dal primo momento alla sola ragione plausibile...
— E quale?
— Le ho chiesto se avesse un fidanzato: mi ha risposto di no. Se mi avesse risposto «sì», non avrei mai messo nella sua mano quell'anello.
Il volto abitualmente impassibile di Elsa ha una lieve contrazione:
— Sposarmi... Lei, mio marito... Lei.
— Non mi dica subito che sono pazzo. So benissimo ciò che vorrebbe e potrebbe oppormi: — dice trepidamente Leonardo, posando la mano su quella di lei, che non la ritrae — ma io non esigo che lei acconsenta oggi: sarebbe assurdo che io lo sperassi: la prego soltanto di riflettere. Di riflettere su

questa pazzia. Mi basta che lei rinunci a togliermi in questo momento qualsiasi speranza con una ripulsa netta, definitiva, che mi farebbe male. Ripensi serenamente a questo, Elsa, e risolva secondo coscienza.
Ora il viso di Elsa è nuovamente quello di sempre: ella si esprime con calma, con assoluta padronanza di sé.
— Innanzitutto la ringrazio. La sua proposta è una preziosa prova di stima. Preferisco credere che abbia voluto offrirmela senza ricorrere ai servizi di un'agenzia di investigazioni private che la rassicurasse sulla mia condotta.
— Vuole offendersi?
— Affatto. Come talvolta accade. Investigatore incaricato di vigilarmi avrebbe potuto chiedermi del denaro, in cambio delle tranquillanti notizie che le avrebbe fornito intorno alla mia vita, e tutto si sarebbe risolto in una volgare mistificazione ai suoi danni. D'altra parte, se io le dicessi che sono più degna di rispetto di quanto non pretendano le madri di qualche mia compagna e le voci di certa gente che senza dubbio non mi vuol bene, commetterei un'imperdonabile goffaggine: non saprei mai perdonarmela. Ma il fatto che un uomo come lei, senza conoscermi intimamente, creda di poter riporre in me la fiducia che si deve riporre nella compagna della propria vita, è senza dubbio lusinghiero. La ringrazio. E ora la lascio: è tardi.

— Quando ci rivedremo?
— Le ripeto che non dobbiamo vederci più.
— Ma lei non si è rifiutata di darmi una risposta, e io l'ho pregata di riflettere. Martedì, per l'ultima volta: mi risponderà martedì.
Elsa si è alzata, anche Leonardo si alza: sono vicinissimi (ancora più acuto in lui è il ricordo di quella remota sera: se istantaneamente, per magia, la sala si facesse deserta, egli ghermirebbe la bocca di Elsa):
— Sui quel l'anello — mormora Trigo.
— No.
— Se acconsente ad appartenermi, a portare il mio nome, lo infila al dito: se ricusa, vorrà tenerlo a ricordo di quest'ora della nostra vita.
— Se ricusassi, glielo renderei, come qualsiasi donna farebbe.
— Sia pure: ma ora lo prenda, la prego: ci guardano.
Elsa introduce rapidamente l'anello nella borsetta, gli tende la mano:
— Bene: martedì, alle cinque.
— Grazie.
— Lasci che io, esca sola; obbediamo a questa infima ipocrisia.
Ella attraversa in fretta la sala, richiamando per un attimo l'attenzione delle coppie che siedono agli altri tavoli: Trigo la segue, con lo sguardo; attraverso lo schermo della parete di cristallo, — in cui spiccano in rilievo disegni luminosi di piante rare e di strani animali — che divide la sala da un'elegante confetteria, la vede

confondersi a una piccola folla, uscire nella strada, sparire.
*
da casa, domenica.
Caro avvocato,
la mia risposta anticipa di due giorni, perchè non posso trovarmi con lei dobdodmani. Debbo partire nel pomeriggio con mia zia: rimarrò assente alcuni giorni. Le restituisco l'anello. Credo che il matrimonio abbia senso soltanto quando si sia profondamente innamorati, e io non sono innamorata di lei.
Cordialmente.
ELSA MORRA.
— Sieda — dice Leonardo alla cameriera di Elsa, che, dopo un mezzo bisticcio con Lia, ha voluto consegnare ad ogni costo nelle mani dell'avvocato la lettera e l'oggetto, secondo l'ordine avuto, e ora è lì dinanzi alla sua scrivania, con una curiosa aria di creditrice.
— Non occorre, grazie.
— Scrivo un biglietto per la signorina.
— Aspetto — fa l'altra senza muoversi.
Poche righe febbrili: ancora la preghiera di un ultimo incontro al suo ritorno: «... è la sola grazia che le chiedo»
LEONARDO TRIGO
— Ecco: a lei.
— Buongiorno.
*
Un pretesto qualsiasi: non avrebbe dovuto partire, la sera, con la zia. Al contrario, la zia tornava a Milano proprio quella sera, dopo due giorni d'assenza. Era partita immediatamente dopo aver ricevuto una lettera di molte pagine che l'aveva sconvolta: aveva buttato alcune cose in una valigia, telefonato per un tassì.
— Di alla signorina che le spiegherò al mio ritorno — diceva alla cameriera. — E che non si dia pensiero se non mi vede rientrare domani. In ogni modo, le telegrafherò. I quanti... Guarda dove ho lasciato i miei guanti nocciola... Non cercarli, lascia:

non posso perdere il treno perchè non trovo i guanti nocciola... Damme un altro paio qualsiasi: muoviti!
Pelliccia di castoro e guanti blu: in un altro momento, non si sarebbe perdonata una stonatura simile. Ma aveva ben altro per il capo: era la sua esistenza, diamine, che si trovava in gioco da un giorno all'altro: l'appartamento signorile, il treno di casa, il lusso, i viaggi, i minimi capricci appagati. Con Elsa abituata a quella maniera, poi. Sì: per qualche anno avrebbe potuto continuare a vivere come sempre, ma vendendo i gioielli: e dopo i gioielli, se avesse voluto insistere, i quadri d'autore; e dopo i quadri il pianoforte a coda, e infine i tappeti, qualche mobile antico, tutto quanto. Era veramente una grossa disgrazia, quella che le capitava. E tanto più grossa quanto più inattesa. Dodici anni, non un giorno: dodici anni, erano, che ogni fine del mese si ritrovava fra le mani una somma con la quale avrebbe potuto vivere agiata mente una famiglia di parecchie persone. All'assegno, era sempre unito un biglietto conciso, ma oltremodo affettuoso. Quando ricorreva il giorno di Santa Irene — «Lula Fabiaschi» era il suo nome d'arte, in realtà ella si chiamava Irene Quaranta, — arrivavano simultaneamente un assegno supplementare e un cesto di fiori dalla Riviera. Anche nel giorno del compleanno. Anche in altri giorni di una particolare solennità, nota soltanto a chi spendeva e a chi riceveva i fiori e il resto. D'ora innanzi, l'unito. Le brevi missive affettuose, da sole, sarebbero apparse infinitamente tristi, involontariamente ironiche.
Lula Fabiaschi si trovava d'improvviso costretta a vivere con le sue sole risorse, che si riducevano ai dividendi di certe azioni industriali il cui valore, nemmeno a farlo apposta, andava scemando di settimana in settimana. (13 - Continuo)

Angelo Frattini

TOCCATA CON VARIAZIONE

Ninna nanna per lo Zar

di Don Gill

La contralto Livia Sigalla è certamente singolare. Non solo per i suoi toni ancor limpidi di voce ma, soprattutto, per la piacevole sua partecipazione linguistica alle opere delle quali si fa interprete.
Al concerto dell'Angelicum, infatti, Livia Sigalla ha cantato in italiano (Monteverdi), in russo (Mussorsky), in francese (Faurè) e, in inglese, (Burleigh e Grumberg). Al piano, il maestro Antonio Beltrami che suonò nelle quattro lingue.
Ma ecco che, una volta, desidero abbandonare la consueta approfondita e irrimediabile analisi estetica per una divagazione storica.
Di Modesto Moussorsky Livia Sigalla ha cantato la celebre *Ninna nanna*. Ebbene, l'interesse non si può fermare qui. Deve andar oltre e riallacciare Livia Sigalla e Mercedes Cultrera, contralto anch'essa, cui è legata la cantata.
Tolstoj l'aveva udito cantare a Bruxelles e aveva immediatamente compreso della bionda spagnola le rarissime doti vocali.
Mercedes aveva dovuto abbandonare la Spagna per uno scandalo diplomatico che se faceva onore alla sua pudica bellezza non lo faceva però alla legazione inglese. Max Andrew Stimpson, antenato, a quanto pare, dello Stimpson che tutti conosciamo, una sera, dopo averla udita — e soprattutto vista — tentò conquistarne le grazie inviandole in omaggio una collana di brillanti. Alla collana l'ardente Max aveva unito un biglietto: «Vorrei lo stesso allac-

ciarvela». Mercedes aderì all'invito. Ma il diplomatico inglese non aveva specificato dove desiderava allacciare la collana e così tranquillamente quando l'incantevole contralto allungò il collo, scosse il capo dicendo: «Non qui».
L'intenzione dell'inglese era, e la dichiarò immediatamente, di cingere la collana al limite superiore della coscia destra della contralto. Il risultato della sua richiesta fu uno schiaffo, naturalmente. Ma la graziosa manina della contralto, era ornata di uno splendido e piuttosto sporgente anello ricevuto in dono da un conte russo — lontano parente di Tolstoj — che spezzò netto un canino all'inglese.
Risaputa la cosa, lo scandalo fu piuttosto movimentato. Mercedes dovette partire per il Belgio e il diplomatico inglese per le Indie.
Quando Tolstoj conobbe Mercedes Cultrera a Bruxelles e seppe la faccenda si sentì, logicamente, piuttosto colpevole, benché alta lontana, e volle riparare facendo invitare la cantante a Mosca.
Mercedes Cultrera giunse nella capitale il pomeriggio del 20 ottobre (1° novembre secondo il nostro calendario) del 1894.
La sua celebrità e la sua ambizione le avevano fatto sopporre che alla stazione, se non tutta, almeno una gran parte della cittadi-

nanza moscovita fosse ad attenderla. Ma la stazione era deserta.
In quello stesso giorno si svolgeva in Mosca una cerimonia di una certa importanza: Nicola II saliva al trono.
Mercedes si ritirò in albergo ordinando immediatamente che fossero fatti i preparativi per il ritorno.
La sera stessa, Leone Tolstoj, informato del suo arrivo, che pare avesse dimenticato (e di questa dimenticanza esiste nota in una lettera di Tolstoj alla sorella Ktuscia), in un intervallo dei festeggiamenti si recò all'albergo della Cultrera e riuscì a dissuaderla dal partire.
Il monaco Rasputin, infatti, che s'era informato non tanto della voce quanto dei fianchi della bella spagnola, aveva espresso il parere che la cantante apparisse uno dei prossimi giorni ad un ricevimento e senza preavviso, invitata dallo stesso Tolstoj — che benché progressista non disdegnava di avere rapporti con la corte — cantasse.
Modesto Moussorsky avrebbe dovuto accordarsi con la Cultrera per accompagnarla, poi, al piano.
Le insistenze di Leone e il dono di una collana di zaffiri convinsero la bionda madrilenica. Ktuscia affermerà poi in un suo volu-

metto di memorie sul fratello, che — certamente — valse la collana; Ktuscia dichiarava il fratello Leone assolutamente incapace a convincere una donna. Del resto Moussorsky aveva affermato, in una conversazione con Rasputin (riportata nel volume *Mosca cantata* di Ciro dell'Antera, diplomatico italiano alla corte degli zar) che per Tolstoj era più facile «far morire un bue facedogli il solletico sulle corna che convincere qualcuno a parole». Ciro dell'Antera che pure aveva conosciuto Tolstoj scrive: «Quando tace ha sempre ragione, comincia ad avere torto appena apre bocca». Ad ogni modo, zaffiri ed eloquenza, la Cultrera rimase, e accettò l'invito.
Il giorno dopo, Moussorsky e Tolstoj si recarono da lei per decidere i brani da eseguire alla presenza del nuovo zar.
Pare che Nicola II amasse soprattutto musiche facili, infantili. La zarina Alessandra Fedorovna, infatti, su consiglio di Rasputin, per legare a sé il marito, aveva abbandonato tutto il suo repertorio pianistico, limitandosi a suonare esclusivamente quei pezzi che aveva appreso nei primi anni di studio. E pare che di questa cosa lo zar fosse molto grato.
La Cultrera, sulle prime,

non voleva accettare poi che le sembrava umiliante, per lei, eseguire cantate così elementare semplicità, ma Rasputin aveva chiaramente illuminato Leone e Modesto e i due riuscirono — e questa volta senza zaffiri — a convincere la contralto che iniziò le prove.
Due giorni dopo, il programma era quasi definito e tutti i pezzi erano stati passati al piano; ma questa cosa che dava ormai la più assoluta tranquillità a Kasputin (e ne fa fede in una sua lettera alla zarina Alessandra) aveva però tolto la medesima tranquillità alla Cultrera, la quale, per l'emozione di cantare davanti allo zar in un repertorio assolutamente nuovo per lei, da due notti non riusciva a chiudere occhio. Il pomeriggio precedente il concerto, assieme a Tolstoj ed a Moussorsky venne all'albergo anche il baritono Scialapin — nonno del basso famoso —. La Cultrera appariva disfatta dalle vegne ed in preda ad un nervosismo incredibile. Moussorsky vide tutto in pericolo ed espresse il suo timore. La Cultrera si dichiarò pronta a partire immediatamente. Tolstoj che s'era impegnato con Rasputin, davanti al quale e alla zarina la Cultrera il giorno dopo, durante una caccia dello zar, avrebbe eseguito le cantate che l'avevano resa celebre, naturalmente si oppose. Scialapin racconta, nelle

sue memorie di avere fatto il possibile per calmare la furia scatenata ma di non esservi riuscito. L'importante, a parere di tutti, era che Mercedes riposasse per qualche ora; placato così il nervosismo, tutto sarebbe andato bene.
Fu allora che, quando la Cultrera già aveva rifiutato nel modo più assoluto di provare e di partecipare al ricevimento che doveva aver luogo a mezzanotte, Moussorsky ebbe un'idea. Sedette al piano e, senza parere, cominciò a suonare. E improvvisò, quella *Ninna nanna* che Livia Sigalla ci ha cantato sera fa.
L'effetto fu quasi immediato. Mercedes Cultrera, sul divano, cadde in un profondo sonno. I nervi placati avevano ceduto alla stanchezza. I tre se ne andarono. Un'ora prima di mezzanotte Mercedes dormiva ancora. Svegliata apparve a tutti trasformata, la sicurezza che le era solita pareva non l'avesse mai abbandonata. Si vestì e andò al ricevimento.
Cantò e Rasputin ebbe la sua vittoria. Moussorsky che immediatamente aveva scritte le note di quella improvvisata nenia ricevette dalla gloria (ed oggi da Livia Sigalla) il premio di un'invenzione d'arte e Leone Tolstoj, che fu immediatamente soppiantato dall'intraprendente Rasputin si limitò, quella sera stessa, a ricevere terminato, a scrivere i versi per la canzone. Versi che, però, non furono mai pubblicati.

Don Gill

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

L'età ha mutato Clark Gable. La sua violenza anteguerra era piacevole spaccata. Oggi, il suo ribaldo personaggio di *Se mi vuoi, sposami*, ci fa invocare il codice penale.

Tullio Carminati porta bene il frak. La sua arte è tutta nella coda.

Guarda Elena Altieri e pensa: «Com'è bella. Sembra viva».

Bel successo i critici di sinistra! Hanno insultato Falconi per *Ah, ci risiamo* ed elogiato Biancoli. E, adesso, dai cartelloni della rivista è scomparso proprio il nome di Biancoli.

Strani giri delle testate. Fondano il *Secolo nuovo*, per riallacciare al «nuovo» le tradizioni del vecchio *Secolo*. Poi, interrompono l'edizione del mattino ed escono al pomeriggio aggiungendo, in testata, *Della sera*. Tutto questo perché i venditori possano strillare: «È uscito il *Secolo-sera*». Ma non potevano farlo subito?

I tedeschi hanno bruciato Boves. Il cigno di Boves. Nino Berrini ne trae argomento per una trilogia: tre romanzi. Questi tedeschi!

Se Sem Benelli non stimasse tanto Sem Benelli; noi, forse, stimeremmo, Sem Benelli.

«È vero», chiesi. «È vero che, al mattino Anna Magnani fa ginnastica?». «Certo», mi rispose. «certo. Fa esercizi di turpiloquio».

Avrei scommesso che, ad un certo momento, Enrico Viasio si sarebbe tolto il naso finto. Invece non lo aveva.

Diana Torrieri passò e disse: «Memo Benassi? Memo Benassi? Ma io ho già sentito questo nome».

Mi disse, stanco, Renzo Ricci: «I re possono abdicare. Noi no». «È quello che dico anch'io», dissi.

Tutte le sere, verso le undici penso: «Ecco, in questo momento, all'Olimpia, Vivi Gioi canta. Ma io non ci sono».

Antonio Ghiringhelli, dottore in cuoio, è chiamato da qualcuno «maestro». Pare — tuttavia — che l'unico a non essersene accorto sia lui.

Dice l'Unità che, in Russia, ci sono 9000 quotidiani. Che tirano, complessivamente 38.000.000 di copie. Due di questi, *Pravda* e *Isvestia* tirano due milioni. Dunque, gli altri hanno una media di 4000 copie giornaliere.

Rivista francese all'Odeon: *Mourir de France*.

Benedetti, impazzito di noia, ha scritto che, sotto, c'era la mano dei fascisti. Non s'è capito se volesse dire sotto le disapprovazioni o sotto lo spettacolo.

Torna al teatro Nuovo, Fischer. Tornerà al teatro Lirico, Bachhaus?

Rivista studentesca della F.I.S.I. Ovvero Camasio e Oxilia a un the del Continental.

Uno (non so se fosse studente o intellettuale) ha fatto l'imitazione sonora di un viaggiatore al gabinetto.

La mia felicità è colma. Ho pescato un errore nelle *Scimmie e lo specchio*. Numero sei, pagina centosessanta, seconda colonna: «Donizzetti». Un momento. Errore? Ma se anche la via di Milano dedicata a lui porta due zeta.

Toscanini inaugurerà la stagione lirica con l'*Aida*. Chi sa, forse ci vuole il permesso del Negus.

Tutte le volte che vado ad un concerto dell'Angelicum, è spontanea, in me, la certezza di guadagnare qualche settimana di indulgenze.

Il fascismo aveva impedito molte cose. Ma non era riuscito ad impedire agli imbecilli di rimanere tali. (Questo afferma E. Ferdinando Palmieri. E io so a chi allude).

Alla mostra di pettinature ed abiti il signor Tognazzi, pezzo grosso della organizzazione, ha tenuto un vibrante discorso nel quale ha ringraziato il pubblico «per l'intervento che tutti avete aderito».

Dopo aver fondato il *Diogene* l'ho abbandonato al suo destino. Il suo destino oggi si chiama Ferrieri. Al *Diogene*, Ferrieri fa critica drammatica. Ma voi di questo non potete darvi colpa.

Il grigio anonimo del *Guerin Meschino* insiste nelle sue piacevoli citazioni contro di me. Ma, dicendo parole non sue, dice cose anche spiritose e allora, spero continui. Mi farà, così, una vasta cultura. Vasta almeno quanto la sua.

Mi raccomando, italiani, per il due giugno. Con le amministrative abbiamo dato una severa lezione a tutto il mondo. Siamo l'unico paese che ha eletto sindaci senza morti. Mi raccomando le politiche. Se siamo in gamba, come lo siamo veramente, cominceranno a capire che se c'è un paese civile al mondo, questo è il nostro.

Eppure io so, so perfettamente che qualcuno pensa: «Dopo la Costituente, la piantala». E allude a me. E invece, no.

Se vince la repubblica in segno di giubilo regalo un elogio a chi me lo chiede.

Gilberto Loverso

INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE



Ramsey Ames: la più bella figuretta di Hollywood.

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Geleng. Ah lettori di «Film» voi conoscete Geleng, perbacco. Voi ritrovate spesso e volentieri su queste pagine i frutti del suo giardino, saporosi succosi frutti, che divorate con voluttà, contemporaneamente annusando i fiori del giardino di Loverso. Perché volentieri e spesso, quei fiori e frutti si toccano, si confondono, sono tutta una cosa sola, in questi Eden dove binacchiamo, sia detto senza offesa.

Io sono andata a trovarmelo, il caro Geleng, lassù lassù sulla montagna, dove egli sta adesso, sul picco dove Elio Luxardo gli ha dato coabitazione: e già a mezza costa Luxardo pittura coi fasci delle lampade, su in cima Geleng coi fasci di pennelli e carboncini. Si passa dall'Excelsior alla Bohème.

Trovo Marcello in euforia. — Dai cieli bigli... — Vedi fumar dai mille comignoli Milano...

— Cinquecento solo, bofaccia la miseria. Non vedi che c'ho n'occhio sfasciato?

— Dico bene: che l'è successo? Caduto?

— No: l'ho speso, in questi giorni di sistemazione milanese. Possono ammazzarla, come costa la vita a Milano. Me l'avevano detto che costava un occhio. Ohe, mica scherzavano. Per fortuna me ne basta uno, se no...

Già: per fortuna che Geleng, attualmente, è monocolo. Monocolo e buono, voi anete visto che Hedy Lamar, che Rita Hayworth, che Greer Gerson, che Clarke Gable scappano fuori dai suoi carboncini e pennelli, dai suoi inchostri di China e dalle sue matite grasse, ragazzi. Queste non sono più caricature, non sono disegni, non sono schizzi e via dicendo. Ritratti, sono. Luxardo mio, tu ai piani di sotto, fai i ritratti delle facce, degli «esterni» femminili e maschilini: qua sopra, Geleng fa lo stesso con gli «esterni» suddetti non solo, ma con tutto quello che c'è dentro, che c'è dietro, al di là del raggio visuale comune. Questi sono raggi X spirituali, scusa il termine, riportati sulla carta.

— Sei un demone, figlio mio. Ricordo certe caricature tue, su «Film» degli anni scorsi, che mi lasciavano turbato. Una Emma Gramatica tale! Una Lilla Brignone! Un Benassi Amleto! Una Maria Pia Arcangeli con Carlo Minello, cose cose tali! Più vivi dei vivi, è il vero caso. Somiglia più a Gandusio una tua caricatura che lo stesso Gandusio, mica scherzo, è la verità. Quello, se un momento si mette in posa, non si rassomiglia più, diventa un altro, diventa un Gandusio fotografato, mentre il tuo è un Gandusio autentico, senza trucco, senza posa, un Gandusio d'après-nature, come quello è in realtà, non so se mi spiego. Non ti dico l'interno?

— Non fare lo scemo, lo sai che voglio dire. L'anima, che c'è dentro alle tue caricature. Hanno tutte un'anima, una coscienza, una...

Dileglielo poi, lettori di «Film». Lui a me non mi crede. Dice che faccio per sfotterlo.

● CERCATORE DI PELI (MILANO). — Beh ho visto anch'io, ho letto: ma non bisogna esagerare; dico non mi pare il caso di prendervela così come fate. Certo sarebbe opportuno, prima di ospitare collaborazioni (noi diciamo servizi) controllare con una certa scrupolosità dati e fatti, sia pure di secondaria importanza. Trattandosi poi di un grande quoti- (continua a pag. 6)

CARLO A. FELICE:

INCONTRI E SCONTRI

Ricompaiono tutte, una alla volta, le «stelle» dell'anteguerra. Ma una, la più cara, non la rivedremo mai più: Jean Harlow.

Mori, povera Jean, mentre girava *Saratoga*. Per finirlo, ci dovettero mettere, sempre di schiena, una macabra controfigura.

Era il vivido emblema del cinema americano, da godere con gli occhi, senza far fatica di testa per capirlo. Anche le parti più scialbe, per lei fermentavano di giovinezza. Puerilmente scanzonata, sconvolgeva gli antagonisti con ilarità, suscitava e inaspriava gli ardori senza malizia. Si dava o si negava cordialmente. E se l'intreccio imponeva dedizione al suo uomo, non chiedeva di meglio. Sembrava la beata incarnazione del motto «io ho quel che ho donato».

Nel fisico, le confluivano morbidamente tutte le grazie. Parevano ispirate da lei le immagini pastose della canzonetta partenopea sullo zucchero e il miele mischiati per manipolare le fattezze dell'amato bene.

«Milk flower», la chiamavano galantemente i macchinisti di Hollywood. Peccato che a quel latte aggiungesse troppo whisky. Anche il suo fegato, spensierata Jean, era proibizionista.

Che ne è successo di Ilse Verner? Mi seccava d'aver un

debole per lei, tedesca. Mi piacevano anche i suoi difetti: quel po' di lezio pargoleggiante, il corpicino da scricciolo, la fronte quadra, la nuca piatta, la bocca spropositata, il mento a spatola, le orecchie a ventola.

Ma, intanto, scopersi che era di famiglia viennese; e Vienna non è germanica. Poi, seppi che era nata a Batavia e mi consolai tutto. Perché un che di esotico, in Ilse, c'è, non c'è dubbio. Non foss'altro negli occhi, tagliati netti, dritti e tirati in su dalle parti in due angolini lontani dove la irrequieta pupilla ogni tanto si rifugia a riposare; nel labbro di sotto proteso, nelle movenze caute e lievi.

È positivo: a Giava, la signora Verner madre fu presa dall'accalorata suggestione locale.

Anche la più monda e restia, per una volta tanto, s'è fatta fascinosa. Dico di Barbara Stanwich.

Come va che i censori vietano ai minorenni le deprimenti *Casse del maltese* e poi li mandano, senza avvertire le famiglie, alle espertissime seduzioni di *Lady Eva*? Luppulo si contiene, ma è il «recordman» mondiale della scioccheria.

Dopo di che, Barbara, nel *Carnevale della vita*, è tornata pudibonda come si conviene.

Rammento di aver letto, al tempo di *Adventure in diamonds* su di un complimentoso giornale nuovayorkese: «Isa Miranda è una Greta Garbo bella».

Ecco: la sciagura di Isa fu di assomigliare un tantino alla Garbo, di aver qualcosa, alla lontana, della Dietrich. Le diedero — senza accorgersi che aveva tanto in sé per diventare Isa Miranda e basta — un po' della scostante riluttanza di Greta, un po' dell'invitante corvività di Marlène. Sicché, Isa Miranda un po' allontana, un po' attrae. E finisce che si perde la pazienza a furia di aspettare che si decida.

Non ci vuol niente a prendere in giro i quarantacinque anni di Joan Crawford, e i quarantasette e passa di Clark Gable, le grazie allentate di Doroty Lamour, le gambe stanche di Eleanor Powell, la pancetta di Charles Boyer: insomma la decadenza dei territoriali. Ma è difficile mettere qualcuno altro al loro posto.

Il cinema americano si regge non dico propriamente su di loro, ma sulla fama che loro gli hanno dato. Se fosse per i freschi coscritti, per le floride reclute delle ultime leve, la gente, scommetto, non smanierebbe come smania solo alla vista di certe insegne: il leone rugente, la perla fra le valve

socchiusse, i lampi sprizzanti dall'antenna radio.

Bisogna avvisare i noleggiatori che June Allison e Van Johnson sono stati proclamati, a Hollywood, da «un'elitta giuria di critici», gli attori più cani dell'annata: Van Johnson per «essersi dimostrato bovina-mente inespressivo in *Trill of romance*, la Allison perché «ha raggiunto il gradino più basso delle sue interpretazioni» in *Her Higness and the belboy*.

«La simpatica cerimonia — secondo il resoconto ufficiale — si è svolta fra la più schietta allegria». Ma nessuno è andato dietro a June Allison e a Van Johnson per vedere, dopo, che faccia avevano a casa.

Carlo A. Felice



Le rughe NEMICHE DELLA GIOVINEZZA

Le rughe si possono combattere un poco ogni notte massaggiando leggermente la pelle prima di coricarsi, con la Crema di Riposo FARIL. Questo preparato è facilmente assimilato dall'epidermide che viene direttamente ristorata e nutrita dagli ingredienti tonici e attivi di cui è composto. Un trattamento continuato con la Crema di Riposo FARIL offre risultati sorprendenti, in quanto si tratta di un vero ricostituente dell'epidermide. Il giovinetto si riscontra in un rassodamento graduale della pelle, che si tende e si schiarisce, sino ad offrire un aspetto liscio, fresco, compatto. Prima di usare la Crema di Riposo FARIL, vi consigliamo di pulirvi accuratamente il volto con la Crema Detergente FARIL.

FARIL la bellezza in 4 creme. Consigliamo alle Signore l'uso delle 4 creme FARIL. Per ritocco cutaneo: Crema di Bellezza. Per nutrire la pelle: Crema Sottociglia. Per pulire la pelle: Crema Detergente.

TERME DI ACQUI (FANGHI NATURALI) LE TERME DI ACQUI SONO IN PIENA ATTIVITA' Guariscono: Reumatismi, Gotta, Artriti, Sciatica, Postumi di fratture è aperto l'ALBERGO REGINA completamente rinnovato e il KURSAAL con tutte le sue attrattive. CIRCOLO DEI FORESTIERI Dancing - Pippo Starnazza e la sua orchestra ritmica Servizio giornaliero autopullmann con partenza alle ore 16,45 da via Puccini (Teatro dal Verme) - INTERTUR - Telefono 88.628

CINETEATRO-LANCIO Unica organizzazione in Italia che crea e lancia i nuovi attori per il Cinema, il Teatro e il Varietà. Aspiranti di tutte le età: scrivetece! CINETEATRO-LANCIO - Rep. F - C. Buenos Aires 2 - Milano

Il seme prezioso che darà vita al vostro capello Succo d'urtica difende conserva migliora la CAPIGLIATURA F.lli RAGAZZONI - CALOLZIOCORTE (Prov. Bergamo)

Leggete Filon SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

(continuaz. dalla pagina preced. di «STRETTAMENTE CONFIDENZIALE») diano a grandissima tiratura come quello, la premura sarebbe doverosa, più che opportuna. E dunque è proprio come dite voi: non è esatto che quel dramma di Pastonchi, Simma, sia stato censurato, e non rappresentato: il dramma fu rappresentatissimo, proprio qui a Milano, al Teatro Lirico, da una speciale compagnia di cui faceva parte Benassi, protagonista di grande rilievo, di grande altorilievo, in quel massiccio ciclopoico dolomitico poema drammatico, la cui conclusione fu tra drammatica e comica, tendente alla farsa, alla cantinfarsa, poiché alle cantilene, alle cantorie delle masse scritturate, si unì bellamente il coro del pubblico, tratto a quel sollazzo da una forza irresistibile. Caro Pastonchi. Ad un tratto si udì, nel fondo della platea, una voce tenorile, che coprì così la cantoria delle masse quanto l'accompagnamento del pubblico: «Lo vedi come sei, Pastonchi?». Che vi stavo dicendo? Ah, ecco: che magari fosse stato vietato dalla censura del tempo! Ma il fatto è che il censore del tempo era notoriamente un sincero antifascista, benché prefetto e benché fianco a fianco col Ministro del Minculpop: volete scommettere che fece rappresentare Simma precisamente col proposito di fregarlo? Ci riuscì, il malvagio. GIOVANNI PUGGIONI (MACOMER). - Un consiglio mio, figliuolo, disinteressato, sincero, paterno, proprio come direi ad un mio ragazzo? Lascia perdere: non sono cose per te, stai tranquillo: recita pure tra compagni, divertiti così se ti piace, ma non pensare a far carriera teatrale, o cinematografica, per carità. Vedo dalla tua lettera così cara e sincera, che saresti un guaio se ti ostinassi a pensarci, a illuderti, e non farmi dire di più, non posso e non voglio. Ciao, senza rancore. ROSA PERACCHIOTTI (BORGO BUGGIANO). - La Commissione del Concorso «Attore ed Attrice cercarsi» ha ricevuto, ed esaminata con coscienza, sta tranquilla. «Film» è «Film» e quegli altri sono quegli altri: questo non vuol dire che lei sarà prescelta, che diamine: vuol dire semplicemente che le foto saranno guardate, esaminate, vagliate, eccetera eccetera. È già una bella cosa, no? CLARA D. (VERONA). - Commosse e tenere grazie, a nome di «Film» e mie personali, e arrossisco e... insomma non ho parole, dicono a Napoli, proprio così. A voce vorrei dirle un sacco di cose, ma ahimè quando mi sarà dato lasciare per due giorni, facciamo tre, il Castello del sogno e tornare a godermela per me, solo per me, la Verona del sogno mio personale? E... «le soir baigne d'argent les places de Verone - les cieux roses et ronds, rayés d'ifs, de cyprès - font à la ville une couronne - de tristes et verts minarets...». Malinconie, tempo perduto. E per le copie di «Film» lei dice? Io nei suoi panni, guardi che le dico, manderei l'importo alla S. A. Marco, Milano, via Visconti di Modrone 3, col mio indirizzo di casa: e quanto è l'importo, lei mi chiede. Sempre in quei panni là, io moltiplicherei sette per dieci, sbaglierei il conto si capisce, e chissà che cifra manderei alla S. A. Marco. Ma scommetto che lei se la caverebbe meglio di me: io sono una schiappa tale, in fatto di numeri! INNOMINATA (FERRARA). - Mi offende, parola mia, il solo sospetto che io possa aver lasciata inavasa una sua lettera. Io inavdere? Ohibò so ben che scherza e che ci abbia da scherzare su cose come questa non so. Quanto alla scoperta, mi duole dover insistere sulla mia carta d'identità: Liborio Rossi fu Achille, nubile. Sarà poca cosa, ma ci tengo. E quattro domande, no mia cara: dovrei ucciderne una, una di troppo, ma quale Dio mio? Quale fra le tre disgraziate (ah ma che domande, figlia cara) dovrebbe cadere innocente sotto i colpi di una giustizia e feroce ma inesorabile? Ah preferisco sottrarmi al duro compito: le lascio in vita, le scagurate, le misere, le raminghe: ed a ciascuna dirò, come il Maestro ad Ahasvero: «E tu camminerai tutta la vita!». FARFARA (?). - Quella diretta da Giovanni Orsini: la sola Scuola del Teatro che conosco a Milano e che posso indicare. (Caro Orsini, mi fornisca dati precisi, note, indirizzo, numero telefonico, cose plateali, ma indispensabili quassù in Castello, dove la gente che ha voglia di fare sul serio, talvolta fa capo per essere consigliata. Grazie). GIANNI ZUCCHERI (?). - Rimesso alla direzione il suo desiderio. Risposta: Bene, terremo calcolo. Ci crede lei? I VOSTRI AMICI (CISTERNA DEL FRUOLI). - Bene: come camerieri di albergo, giacché vi definite praticissimi del mestiere, andreste ottimamente. E vuol dire che appena apriremo l'Hotel Film et Simplon, terremo presente. E il Commendatore è uscito un'ora fa, e non sappiamo quando sarà di ritorno: provate a telefonare. ANTONIETTA HELPER (MILANO). - Perché Raffaele Calzini è uno sprecone, questo è, come tutti gli artisti. E così ha buttato via tutta una pagina (fra parentesi, la pagina non era sua, dopo tutto gli è importava tanto a lui!) per quel Figlio della furia che lei giudica una porcheria mai vista al

mondo. Errore: si vede che lei va poco al cinematografo, dico per le porcherie che si vedono al mondo cinematografico, come in tutti gli altri mondi, che vuol farci? E sul due piedi dei quali posso momentaneamente disporre, nemmeno io so dove ho visto quell'attrice che sosteneva la parte di libera professionista in quel film là: anch'io la ricordo in una parte allucinante, proprio così, ma dove, quando? Ah mia cara, come l'è venuto in mente? E stanotte non chiuderò occhio, e ne avrà colpa lei, con questa pulce che mi ha messo nell'orecchio sinistro. Dove ho visto quella faccia? Quella faccia non mi giunge nuova. Mi giunge usata, parola d'onore. E se io son Tal dei Tali? Prego, signora, occhio al passaporto, per favore: Rossi Liborio fu Cesare, casalingo. VERDERAME (MILANO). - Non vi dò l'indirizzo di quell'attrice: so bene che cosa vorreste scriverle, e vi avverto che quella sa tutto, e se ne importa un cavolo di niente, da un pezzo. Ripeto da un pezzo. FERDINANDO ELLE (BERGAMO). - Naturale: la Vanda non risponde a nessuno, particolarmente quando le chiedono foto firmate. L'indirizzo di Vanda era, in quel momento, precisamente quello che vi diedi allora. Darvene quello attuale, a che pro? Sortireste lo stesso risultato, sortireste, a dirvela in linguaggio commerciale. E parlarvi un poco di Vanda su questi colonnini, voi dite? Ah l'ho già fatto, sapete, l'ho già fatto: e successe che il nostro Microfono mi tolse il saluto per quindici giorni perché giustamente lamentò che io invadessi così sfacciatamente il suo campo, il suo campo di «palcoscenico minore» e voleva denunziarmi per abigeato, per pascolo abusivo, non so per quante altre cose. Qua ognuno si ara il suo campo, sapete, si che a me, così mi dicono continuamente, deve bastare il campicello assegnato, ma queste sono faccende interne, che sto a raccontarvi? Ah Vanda Vanda, e tu senti i sospiri - Ch'io vo esibendo al prossimo, allorché - Il prossimo mi chiede «Ma perché - Non l'intrattieni un po' su Vanda Osiri?». Come s'io lo potessi, come se - non fosse in cima a tutti i miei pensieri - trattenermi non sol, ma volentieri - su te adagiarmi, e poi morir su te... (Dall'imminente volume dell'Innominato Elegie a Vanda, con copertina in tutta pelle, senza prezzo). SINFONIA IN ROSA (CADENABIA). - Maria Dressler avrebbe oggi settantasei anni, se i miei calcoli (ma non si fidi troppo dei calcoli miei, sempre approssimativi elastici soffici molleggiati) non sbagliano. Cominciò a fare del cinema nel 1913, dopo trent'anni di teatro, e cominciò a farlo, sa perché, si dice? Per correre dietro al bellissimo Chaplin, al suo adoratissimo Charlie, che l'aveva piantata, il fellone, per gli occhi, assai belli del resto, di Mabel Normand. Fidanzati si erano, Maria e Charlie, ma Charlie ne ebbe subito piene le tasche, gli occhi, le orecchie, e tutto il resto, con quell'abbondanza di Maria alle costole tutto il santo giorno. Chè Maria era abbondantissima, bisogna ricordarlo, di eiecia non solo (e ci difte poco!) ma di chiacchiere, di effusioni, di tenerezze. Insomma la Dressler capitò come un bolide ad Hollywood, ma non ci trovò Charlie: Charlie era in crociera con Mabel, il vigliacco, e che doveva fare Maria, la povera derelittona? Trasse un sospiro che parve a tutti i presenti il preambolo di un ciclone: e sembrò rassegnarsi. Entrò, per salutare qualche artista che conosceva, negli studi della Keystone, e non ne uscì più perché alla Keystone, appena la videro, non se la fecero scappare. A quel tempo, in quegli studi, una deliziosa marmaglia di comici senza arte né parte, girava film a base di torte sulla faccia, sputi nell'occhio, travi sulla testa, eccetera. Fughe disordinate, inseguimenti frenetici, mutandine che cascavano da tutte le parti, diabolici film della nostra seconda giovinezza, dico della mia. Stordita sulle prime, Maria si abituò a quel clima, a modo suo s'intende: evitò le creme sulla faccia, le travi sulla testa, aspettò per venticinque anni filati. Successe che un bel giorno, ad Hollywood si accorsero che una vecchia attrice, un portento di attrice, nella parte di una ubriaccona, dava meraviglioso risalto alle evanescenti, incorporate, transubstanziali sequenze di Greta Garbo in Anna Christie. Fu quando, precisamente, i critici americani scrissero che She stole Anna Christie from Garbo... che questa Dressler aveva rubato Anna Christie alla Garbo. Fu così che Irving Thalberg indusse la Metro a lanciare Maria: Maria, dopo mezzo secolo di scena e di schermo diventò una stella. Primo compagno di firmamento le fu Wallace Beery, primo regista personale, diciamo così, fu George Hill: primo suo grande film a protagonista Castigo fedele traduzione italiana di Minn and Bill com'era il titolo originale. Il resto è noto: dal ruban bleu del 1931 a Clarence Brown, a Frances Marion, la più agguerrita soggettista americana, che si dedicò a Maria anima e corpo. E mi scusi la chiacchierata: in proporzione della Dressler, che vuol farci? Ma di chi la colpa?

Illustration of a woman's face. Anche all'estero, la Superlavanda Piemonte Reale sostiene il confronto con le migliori lavande straniere. Fresca, fragrante, persistente è indicatissima anche per la signora moderna. Si vende in collezioni di lusso e in flaconi normali. N. V. P. M. MILANO

SENO RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE si ottiene con la NUOVA CREMA ARNA A BASE D'ORMONI Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti In vendita presso le Profumerie e Farmacie

Rapetti S.A.S. CALZE ELASTICHE PER VARICI BUSTI - REGGISENO - REGGICALZE GOMMA - CHIRURGIA - MEDICAZIONE MERCERIA IGIENICA ha riaperto il negozio in MILANO Via Torino, angolo via Unione, Tel. 86.928 Sede con negozio: FORO BUONAPARTE, 74 ALTRE FILIALI: in MILANO Corso Buenos Ayres, 47 Corso San Gottardo, 28 a VARESE Via Volta, 5

Illustration of a woman's face. pelle più fresca, più sana e più giovanile «Lara» - la lozione dal triplice effetto - è sinonimo di bella carnagione. «Lara» infatti pulisce la pelle eliminando i punti neri e le impurità, la tonifica e copre il volto con un leggero velo protettivo che forma una base ideale per la cipria. Lara lozione per il viso TARSIA MILANO

Abbonatevi a Filon SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

P'Innominato

E se ci decidessimo, ora che ci siamo sbizzarriti bene, a dare una piallata a tutta quella politica che infiora, da un anno in qua, le nostre riviste? Non dico, badate, di toglierla e cacciarla in un canterano insieme alle cose inutili. Solo qualche colpetto di pialla, per sgrezzarla e ridurne a più modeste proporzioni il volume. Che uno non debba più andare alla rivista senza uscirne con la testa intronata dagli sfottò a Nenni, a Togliatti, a De Gasperi e a tutte quelle altre degne persone che governano o fanno della politica? Chi ci salverà, ditemi, chi ci salverà da quelle parodie che raffigurano i democristiani con signori dall'aria ascetica e dal tono mellifluo? Chi frenerà la logorrea dei nostri autori sui «grandi», sui «piccoli» e, ahimè, sugli alleati? Verrà un felice giorno in cui gli autori si decideranno a far scomparire — o per lo meno a diminuirne il numero — quei tipi aggressivi dalla cravatta rossa e dalla loquela spuffante? Ne abbiamo — credetemi — una tal barba...

Lo so: quando s'è stati zitti per tanti anni in materia di politica, e ci si è dovuto accontentare delle storielle mormorate con un fil di voce, all'orecchio dell'amico, guardandosi intorno sospettosamente, si sente il bisogno di sfogarsi, di dirle ad alta voce, le storielle nuove. Chi è oggi al potere potrebbe essere il padreterno dei galantuomini, l'asso della politica internazionale, l'infallibile dio della giustizia: lo stoteremo ugualmente, soltanto per il gusto di un male del «presidente», senza correre il rischio di andare a trascorrere, nella migliore delle ipotesi, qualche annetto al confino di polizia, come accadeva quando si diceva male dell'altro «presidente». E i partiti? Oh, quelli potrebbero essere meravigliosi, tali quali appaiono nei manufatti della campagna elettorale: li bersaglieremo ugualmente, cercando il peio nell'uovo. E il gusto di poter dir male di «un partito», che ci ripaga della delusione di non aver potuto dir male, almeno all'aria aperta, di «quel partito». Ma intanto il palcoscenico diventa la succursale del sagrato di piazza del Duomo. Cornizi con sassofono e canto, ma comizi. E ci si imbarba, alla fine.

Ci si imbarba, perchè — chi più, chi meno; chi elegantemente, chi con pacchianeria — i nostri autori dicono tutti le stesse cose, disegnano i loro tipi sulla stessa falsariga. E desolante, constatare questo, nei riguardi di gente che ha dimostrato in più d'un'occasione il proprio buon gusto unito a una cospicua dose di intelligenza.

È logico, è normale che la satira debba puntare i suoi strali sulla vita di tutti i giorni. Ma la vita di tutti i giorni non offre solo Nenni, Togliatti e gli alleati: offre tanti e tali di quegli spunti da poter dar vita a uno «sketch» nuovo tutte le sere. E questo, a mio modesto avviso, il motivo del successo conquistato da Biancoli e Falconi con *Ah, ci risiamo*, che si riallaccia poi alle vecchie tradizioni

di «Za-Bum». (Vi ricordate, signori almeno trentacinquenni, delle *Lucciole della città*, di *Tredes corn*, di *Dura minga*, di *Dura ancora?*) È una rivista che tocca molti argomenti, non esclusa naturalmente la politica, ma *cum grano saus*. In sostanza i trampolini di lancio sono costituiti dagli avvenimenti di attualità, in tutti i campi: ci sono i fischiatori, c'è la Galleria con i suoi mille tipi, c'è la «volante», c'è la «roulette», c'è il raffronto della vita d'oggi con quella di quarant'anni fa, c'è il ritorno di Toscanini, c'è il problema eterno della regia teatrale e c'è persino la Wanda. Qua e là, s'intende, vedi far capolino la politica, come è giusto: ma senza esagerazioni. Ora, non dico che tutti gli argomenti siano trattati a dovere: così mentre la parodia della «volante» è gustosissima (sfido, è il vecchio efficacissimo «sketch» dei soldati 1890, rimesso a nuovo e adeguato ai tempi), quella dei fischiatori è fiacca, insipida; e mentre la scenetta sul ritorno di Toscanini è un «double-face» (vero, Dino?) assai fine negli intenti e nella stesura, la parodia della Wanda è povera di contenuto, non sorretta nemmeno dall'interpretazione, visto che Vivi Gioi non ci sa fare ed è inutilmente sciatta (meno male che la situazione la salvano gli imitatori dei «boys», spassosissimi e, mi pare, a posto in quel particolare ruolo); e mentre, infine, Bezozzi ha pane per i denti della sua sapida ironia in quel giochetto politico della vacca che non si lascia mungere, Pierfederici e compagni si dibattono negli agguati della trita banalità di un «trio primaverale» che porta in scena Orlando, Nitti, Bonomi. Ma — una scena sull'altra — lo spettacolo è vivace, quasi sempre interessante e soprattutto variato. L'abilità consumata e la simpatica comunicatività di De Sica e Bezozzi (che sberla, signori miei, per tanti attori di prosa che fanno la rivista — ma chi li prega? — con la puzza al naso...), e la icastica versatilità di Bonucci, Caprioli e Ceti (il loro «sketch» dei registi è un gioiellino), fanno passare senza proteste la voce sgraziata di Vivi Gioi, la lezionosità di Jone Morino («a me m'ha rovinato Billie Burke»), e la prosperosa nullità di Maria Mercader.

Non vi spiaccia, ora, se vi faccio passare, senza aver l'intenzione di scozziarvi con un confronto diretto, a pio... pio... pio che al merito di averci riportato quella simpaticona di Anna Magnani controne non dico il demerito ma il peso di una insistenza piuttosto tediosa, in fatto di politica: uno stillicidio. Sono ragazzi in gamba Garinei e Giovannini, e si son presi per padre putativo Marcello Marchesi che ha il cervello sempre in ebollizione, in fatto di idee. Ma tutti presi dal gusto nuovo della cucina drogata della politica, i due splungoni, lo hanno inculcato anche nella mente

di «Za-Bum». (Vi ricordate, signori almeno trentacinquenni, delle *Lucciole della città*, di *Tredes corn*, di *Dura minga*, di *Dura ancora?*) È una rivista che tocca molti argomenti, non esclusa naturalmente la politica, ma *cum grano saus*. In sostanza i trampolini di lancio sono costituiti dagli avvenimenti di attualità, in tutti i campi: ci sono i fischiatori, c'è la Galleria con i suoi mille tipi, c'è la «volante», c'è la «roulette», c'è il raffronto della vita d'oggi con quella di quarant'anni fa, c'è il ritorno di Toscanini, c'è il problema eterno della regia teatrale e c'è persino la Wanda. Qua e là, s'intende, vedi far capolino la politica, come è giusto: ma senza esagerazioni. Ora, non dico che tutti gli argomenti siano trattati a dovere: così mentre la parodia della «volante» è gustosissima (sfido, è il vecchio efficacissimo «sketch» dei soldati 1890, rimesso a nuovo e adeguato ai tempi), quella dei fischiatori è fiacca, insipida; e mentre la scenetta sul ritorno di Toscanini è un «double-face» (vero, Dino?) assai fine negli intenti e nella stesura, la parodia della Wanda è povera di contenuto, non sorretta nemmeno dall'interpretazione, visto che Vivi Gioi non ci sa fare ed è inutilmente sciatta (meno male che la situazione la salvano gli imitatori dei «boys», spassosissimi e, mi pare, a posto in quel particolare ruolo); e mentre, infine, Bezozzi ha pane per i denti della sua sapida ironia in quel giochetto politico della vacca che non si lascia mungere, Pierfederici e compagni si dibattono negli agguati della trita banalità di un «trio primaverale» che porta in scena Orlando, Nitti, Bonomi. Ma — una scena sull'altra — lo spettacolo è vivace, quasi sempre interessante e soprattutto variato. L'abilità consumata e la simpatica comunicatività di De Sica e Bezozzi (che sberla, signori miei, per tanti attori di prosa che fanno la rivista — ma chi li prega? — con la puzza al naso...), e la icastica versatilità di Bonucci, Caprioli e Ceti (il loro «sketch» dei registi è un gioiellino), fanno passare senza proteste la voce sgraziata di Vivi Gioi, la lezionosità di Jone Morino («a me m'ha rovinato Billie Burke»), e la prosperosa nullità di Maria Mercader.



Sopra: Alan Ladd e Lorella Young in una scena del film Paramount «Il grande silenzio». — Sotto: Una scena del film M.G.M. «Il manoscritto scomparso» con Roberto Montgomery e Rosalind Russell.

IL RACCONTO DI "FILM" UN NUOVO CINEMA

di Rosso di San Secondo

La signora Carla Varicci, che ha casa e podere a via del Roveto sotto monte, spesso dice alla figlia:

— Mariannina, non concludi.

— Oh bella, che cosa è poi concludere?

— Concludere è farsi un programma e metterlo in pratica né più né meno. Io dico ad Antonio mezzadro: questa parte a frumento, quest'altra a granturco; qua mettiamo ortaglie e là piselli e fagioli; a tempo si semina, a tempo si raccoglie.

— A tempo viene il gelo e brucia; quando dovrebbe piovere non piove e quando non dovrebbe piove. Dunque, non concludete nemmeno tu ed Antonio con il vostro programma!

— Che c'entra questo?

— Altro se c'entra! E come c'entra!

— Ti è mancata mai, grazie a Dio, nonostante i geli e le avversità, la minestra in tavola?

— Se per concludere s'intende minestra in tavola, allora devo dire ch'io sono per la conclusione, perchè ho sempre una fame da lupo.

— Ecco, te n'esci con le spiritosaggini, e non si conclude mai. Insomma ti vuoi maritare o no?

— Io non ho programmi matrimoniali.

— Allora, non ti vuoi maritare.

— Non dico questo, dico che non ho programma.

Per poco, fuor de' gangheri, la signora Varicci non afferrava Mariannina per i capelli e non pretese — o

del rotondo lepido Marcello. E tu cerchi invano, fra tante spezie, sia pur gustose, il gusto semplice della pastasciutta condita col burro dell'apoliticità. Sì, qualcosa c'è, naturalmente; ma si sperde nei clamori di un vero e proprio comizio, nel quale c'è di buono che ci son legnate sacrosante per tutti. (E anche questa è politica: direi la politica della politica).

C'è da ridere, senza dubbio. Gli autori, ve l'ho detto, sanno per benino il mestiere (o vanno imparandolo con una rapidità portentosa), e gli attori — diamine: la Magnani, Viarisio, Pilotto, la Dondini e anche Benti e la Pedrani — sono gente che qualsiasi autor di riviste vorrebbe aver per le mani: gente che conosce l'arte degli effetti (e anche, ahimè, degli... effettacci). Ma, ecco, ho l'impressione che sulla bravura di questi attori, molto — anzi, troppo — si sia contato: da parte del terzetto dei cervelli, come da parte — ah! ah! — degli attori stessi. Non mi leva dalla testa nessuno, ad esempio, che quello «sketch» delle manovre della cavalleria sia stato commissionato dalla Magnani, che ci teneva — debolezza assurda, ingiustificabile, di una poderosa attrice — a farsi vedere anche nel «patetico». (Come se il pubblico, che l'ha vista in *Roma, città aperta*, per non citare che un film tra i più recenti, non sapesse di quale forza sia la sua drammaticità). Ah, signora, perchè? Ne è venuta fuori una minestrina con lo zucchero al posto del sale, sgradevole al palato quanto insulsa. Che bisogno aveva lei, signora Magnani, di un «panetto»? Queste debolezze! E voi, autori, che vi prestate a soddisfare simili richieste, e per di più architettate la situazione d'attesa sulla falsariga di una veneranda commedia tedesca. Non potevate arglielo, alla nostra brava Anna, che s'accontentasse di quel *Sogno di Scampolo*, di puro sapore polemico, che pur adagiandosi, politicamente, su spunti già sfruttati, è una vera e propria cannonata: sia per la veemenza e la vivace coloritura delle battute, sia per quella sua magnifica recitazione che è tutto un variare di toni fino alla commozone, stavolta non palesemente artificiosa? Ebbene, che dirvi?, quello è l'unico pezzo della Magnani che mi sia veramente piaciuto, e il resto si sorregge in virtù di quella sua particolare abilità che le permette anche di arrampicarsi sui vetri. Eccola gettarsi disperatamente ai «soggetti», non rifuggendo neppure da qualche troppo facile mezzuccio: come il ricorrere alla voce di... Ercolino. (E qui, del resto siamo in carattere, perchè Ercolino — il fanciullo peste dalla voce intessuta di crepuscolari stridori — è uno dei figliuoli prediletti di Marchesi). Ma vi ricordate quello che era la Magnani all'epoca di *Voluminose*? Allora, sì, che la sua arte fu sfruttata a dovere! Forse perchè non pretese — o

non s'assoggettò — ai «panetti».

Per Viarisio, sì, ce n'è di lavoro: e sempre adatto al suo stile, che in fondo è tanto più semplice di

quello della Magnani, essendo impostato su un genere di comicità più tradizionale. Alè, ci si butta, ci sguazza, in una non velata ricerca di effetti. Ma rende. Allo stesso modo è a posto, calibratissima, la Dondini, mentre molto di più si poteva richiedere a Pilotto. Bastava ricordare il Pilotto di quelle vecchie riviste *Za-Bum* cui ho già accennato: ed è un Pilotto spassosissimo che qui ho incontrato solo nella caratterizzazione di un sergente palpa-serdèri.

E tuttavia non vorrei che vi faceste l'impressione di uno spettacolo moscio o inconsistente. Vi ho già detto che si ride, e spesso. Vedete, accade che anche negli «sketch» meno imbroccati o non originali o addirittura di seconda mano, la fioritura delle battute è rigogliosa. Battute secche, efficaci, spesso animate da uno schioccar di frusta. E allora che importa se la scenetta della «lampada di Aladino», che esaudisce tutti i desideri, è resa rispettabile solo dalla veneranda canizie? L'effetto c'è, ed irresistibile. E anche se il coro degli svizzeri vaticani lascia intravedere il modello — anzi, la musica è la stessa — di quello, ormai famoso, delle educande, di *Soffia, so'...*, non è il caso di badar per il sottile. L'esecuzione e le trovate sono ottime, e questo può cancellare anche le ripetizioni. Ma quella «giornata del democristiano» dà un suono fesso di moneta fuori corso. Sentite, ve ne prego umilmente: fateci vedere, una volta, una sola, un democristiano senza il collo torto e non intento a soffregarsi le mani. E fateci vedere una volta, una sola volta, un socialista con una cravatta intonata al vestito e non sempre intento a dar sulla voce agli altri. Non dateci più giochi di parole su Nenni e Togliatti.

Offriteci, invece, un po' più spesso, l'esile e pur sinuosa figurina di Silva, pirottante negli immediati paraggi della testa di Johanna, delicatamente staccata dal busto e adeguatamente servita su un piatto d'argento. Ecco: ora dovrei adentrarmi nei meandri del regno di Tersicore minore. Sarebbe un discorso lungo, perchè la danza dei sette veli (ridotti sinteticamente a uno, morbidamente fluttante nell'aria e suggestivamente celante il visucio affilato di Silva) è sempre — sia o meno infiorata da arbitri — qualcosa da non liquidare in due battute. Per cui do appuntamento alla scatenata vibrante Silva, su questi colonnini, in una delle prossime settimane. Naturalmente, siete invitati anche voi, lettori.

Mario Casalbore

* Da pochi giorni si è iniziata la lavorazione del film «Martin Roumagnac» interpretato da Marlene Dietrich e Jean Gabin.

* Il cinema belga ha cominciato a lavorare con grande attività ed eccellente rendimento. Dopo la liberazione del paese, ha realizzato cinque film a lungo metraggio, tra i quali si distingue «Il pellegrino dell'interno».

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO
MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO
ZUCCA
APERITIVO
MILANO
VIA C. FARINI, 4



Junie Astor

nel film « Sorridete, Maestà » che si gira a Torino
(Dora - Les Films Pathé Films).



Carlo Minello

(Fotografia Unione).

(CONTINUAZIONE
DALLA PAGINA 7).

capelli. Si frenava solo pensando che ne sarebbe andata di mezzo « la permanente » e Mariannina le avrebbe chiesto il denaro per andarsela a rifare da quell'altro bel tomo di Ramiro Springa, che, da barbiere di carrettieri e villani, lì, alla borgata in mezzo alla campagna, era da poco salito di grado, diventando nientemeno anche parrucchiere per signora. E vi si recava pure la moglie del medico, Rosina Narcelli; pure Elisabetta Stregli, moglie del direttore delle scuole elementari; financo Clotilde Vellini, vedova e donna di quarant'anni, oh la sfacciatata! Ora, guardate un po' nemmeno a Via del Roveto, tra le campagne, si poteva stare senza « permanente ». Vedevo con la « permanente » Leonina, quella del latte e Mariuccia Avanzi che mesceva vino all'osteria!

— Cara mamma — diceva Mariannina Varicci alla madre Carla — a te pare che io non concluda, ma la verità è che tu sei d'un altro tempo, te la pigli con la « permanente » e con Ramiro Springa, con la signora Narcelli e con la signora Vellini...

— Perché? — la interrompeva la madre — Clotilde Vellini che ha solo dieci o dodici anni meno di me, è del tuo tempo?

— Quella è di tutti i tempi. Anzi, dovrebbe andare d'accordo con te, perchè ha un programma: si vuole maritare.

— Oh, la vedovella tenera!

— E si sente tenerissima e affascinante!

— Tu come ti senti?

— Io? — domandava, scoppiando a ridere Mariannina — affascinante, ma senza programma.

Gli altri figli della signora Carla avevano saputo subito quel che dovevano fare: medico il primo, s'era sposato ed esercitava la pro-

fessione in città; il secondo, impiegato al Registro, s'era sposato e viveva al Capoluogo, la terza, la più giovane, ventidue anni, Mariannina non aveva mai concluso. I fratelli scrivevano alla madre « che fa Mariannina? » e la signora Carla una volta rispondeva che Mariannina studiava per prendersi il diploma dell'Istituto tecnico, un'altra volta che Mariannina s'era messa a studiare il piano, una terza che s'era data alla pittura, una quarta che voleva approfondirsi in agricoltura... Insomma, ce n'era sempre una nuova: tanto il medico che l'impiegato al Registro ridevano, e dicevano come diceva la madre: Mariannina non conclude.

Il peggio era che la voce « Mariannina non conclude » aveva cominciato a correre prima per via del Roveto, poi per la borgata, e poi per tutta la contrada. Era avvalorata dal fatto che Augusto Garzella, giovane possidente e se non proprio milionario quasi milionario, avendo veduto, mentre passava a cavallo, la signorina Mariannina Varicci con la « permanente » se n'era innamorato e, radendosi la barba da Ramiro Springa, aveva domandato a costui se gliel'avesse fatta lui la « permanente » alla signorina Varicci.

— Io! Come no! Servo io tutta l'alta aristocrazia! — aveva risposto orgogliosamente Ramiro, e, poi, da « barbiere di qualità » s'era messo anche a far da « parrucchiere », recando ambasciate e letterine di Augusto Garzella a Mariannina Varicci.

A costei diceva: — Un giovane facoltoso di bella presenza e milionario autentico, dove volete trovarlo?

E ad Augusto: — Una signorina benestante, di co-

si rara intelligenza, colta, coltissima in letteratura e matematica, pittura e musica, che s'intende persino di agricoltura, dove ce n'è un'altra? E poi, oh, graziosa, ridente, con gli occhi che parlano, la bocca un botton di rosa, e la mia « permanente » fatta insomma apposta per voi, nobiluomo e padrone di tenute!

Ramiro Springa già sognava di mettere nel suo negozio un cartello con la scritta: « Alla permanente matrimoniale » e ragazze da marito sarebbero corse certamente da miglia e miglia intorno, una volta che si fosse diffusa la voce del riuscito spozalizio di Mariannina Varicci. Invece, nulla. Proprio nulla! Mariannina non concludeva. Alla fine, fece dire ad Augusto Garzella una parola chiara: Non mi voglio maritare!

E la signora Carla, per un mese: — Rifiutare un partito di questo genere! Non concludi. Rimarrai zitella.

— E non ti pare una conclusione? — chiudeva Mariannina.

Ma una sera d'ottobre, che veniva giù acqua a catinelle e Mariannina s'era fermata da Ramiro per una nuova « permanente », eccoti entrare nel salone un tipo di furibondo, mai visto né conosciuto.

— Potreste almeno farmi la barba?

— E come « almeno » — risponde Ramiro adontato — siamo qui per questo.

— In un paesaccio ospitale come questo c'è tutto da aspettarsi! — bofonchiava l'altro. Scaraventa una grossa borsa di carte su una sedia e prende posto davanti allo specchio.

— Anche capelli, lavaggio, frizione? — domanda, subito premuroso, Ramiro.

— Tagliate, insaponate, lavate, strigliate! — urla il violento sconosciuto, facendo traballare con forti scosse il seggiolone.

— Certo non siete contento del vostro viaggio — insinua cautamente Ramiro che è fatto apposta per far parlare i clienti.

E quello, che non chiede di meglio: — Mi mandano in queste montagnacce per collocare film! Figurarsi, qua ci sono stalle, non cinematografi! E s'alle anche gli alberghi! Che paesacci di bifolchi! Io non so perchè mi abbiano mandato! Lavate, insaponate, strigliate. Dopo sei notti in certi alberghi, ci vuole il ranno!

— Signor mio, avete forse a ridere sul mio locale? — insinua ancora Ramiro.

L'uomo del cinema si volge intorno, osserva, poi deve riconoscere: — Avete ragione, pulito, moderno...

— E di qua, die'ro la tenda — indica Ramiro — per le signore. Sono anche parrucchiere per signora.

— Anche per signora? Ma dove sono le signore?

— Oh, ci sono anche le signore, e d'alta aristocrazia!

D'alta ari... ari... — vuole esclamare il nuovo arrivato, ma scoppia a ridere e il sapone del suo labbro giunge allo specchio.

— La dama ch'è di là — gli fa osservare Ramiro — potrebbe anche offendersi.

— E non ha finito che compare Mariannina, la quale investe il forestiero:

— Sicuro che dovrei offendersi! Non capisco come si possa insultare la gente che non si conosce! Non v'è

un cinema nè qua nè in contrada. E perchè non lo mettete voi? Un uomo del mestiere, così violento e prepotente come voi, che sbuffa e si lamenta, dovrebbe, quattro e quattr'otto, far vedere lui come s'agisce. Un cinema in quindici giorni, e poi vedreste la folla dalle frazioni, dalla borgata, dai poderi. Di sera, qua, ci si sbatte la testa contro i muri per non saper dove andare...

Mariannina deve fermarsi, perchè vede qualcosa che non ha mai veduto. Un bel giovane, con mezza faccia insaponata, in piedi, che corre a cercare la sua borsa, tira fuori la penna su-lografica e verga un telegramma:

— Un ragazzo, avete un ragazzo? Gli do cinque lire; deve correre a passare questo telegramma urgente.

Ramiro trova il ragazzo e viene spedito. L'uomo del cinema può risiedersi per farsi radere l'altra metà di faccia. Non ha detto una parola a Mariannina, ma la osserva ritratta nello specchio. A un certo punto, quando, cioè, Ramiro ha finito di radere, le dice:

— Continuate.

— Eh, che cosa devo aggiungere? — risponde Mariannina. — Se mettete un cinema, siete un grande uomo!

— Ma ci vuole un albergo dove abitare.

— Prenderete in affitto una casa. Case, belle case, non mancano.

— Belle case! — esclama ironico il forestiero.

— Siete un bell'insolente! — torna a investirlo Mariannina. — Venite a casa mia e vediamo se è una bella casa.

— Oh, se m'invitate ci vengo. E se avete in pronto una buona cena, mi siedo e

cinematografici.

Ramiro Springa è vigile e attento, fiuta già un nuovo cartello con la scritta « Alla permanente cinematografica », ma trattiene il respiro perchè diffida di Mariannina, la quale, si sa, non conclude.

E invece Mariannina, altro che! Conclude, e come conclude! Mamma Carla impartisce ordini alla ragazza di servizio: pentole, cassette, padelle sussultano al fuoco. La tavola viene apparecchiata da Mariannina in persona che, intanto, fatto sedere l'ospite, esige pronte dichiarazioni per il cinema da istituire a via del Roveto.

— E stato un lampo. Lo devo a voi. Capisco benissimo: saranno affaroni! — dice Guelfo Gallupi. — Se risponde domani di sì il mio amico, è cosa fatta.

Quando si siedono a cena, Guelfo dice alla signora Carla: — Che bella casa! e com'è fornita! tutti i comodi! Altro che certi quartieri di città!

— Oh, meno male! — esclama Mariannina. — Ma voi, abituato con le stelle del cinema, come farete a vivere qua?

— Le stelle, sullo schermo — risponde Guelfo. — Sono stanco di fare il commesso viaggiatore di stelle. Metto su casa qua, e impianto non uno, ma due o tre cinematografi nella regione. Magnifico! Un lampo! E stato un lampo!

Quindici giorni dopo Ramiro mette una nuova insegna: « Alla permanente cinematografica e matrimoniale », perchè non solo s'edifica il cinema, ma Mariannina sposa Guelfo Gallupi.

IL RACCONTO DI "FILM"

UN NUOVO CINEMA

di Rosso di San Secondo

non mi muovo. Poi, un letto soffice, e urlo che questo è il più bel paese del mondo. Intanto mi presento: Guelfo Gallupi, affari